

A mezzo secolo dalla «non sfiducia». Andreotti e gli esordi del Parlamento del 1976

AUGUSTO D'ANGELO

Abstract

In 1976 Italy held elections to renew both chambers of Parliament following their second consecutive dissolution. The result was a Parliament lacking a clear majority, at a time when the country was confronting a severe economic crisis and the challenge of political terrorism. This essay reconstructs those events and examines the solutions identified by political parties to provide the country with a government capable of broadening democratic participation within the framework of Cold War dynamics.

Keywords: Parliament, Democracy, Cold War

1. *Scioglimenti anticipati: da eccezione a strumento politico.*

Nella storia della Repubblica, dall'entrata in vigore della Costituzione italiana nel 1948, il Parlamento è stato sciolto anticipatamente 9 volte prima della fine del suo naturale mandato quinquennale¹. Si tratta del 50% dei casi, non considerando la legislatura in corso.

Va ricordato che nei primi anni della Repubblica, in particolare nel 1953 e 1958, si verificarono anche scioglimenti anticipati del solo Senato per sincronizzare la durata delle due Camere. Inizialmente, infatti, la Costituzione (all'art. 60) aveva previsto per il Senato una durata di sei anni, per evitare la simultaneità delle elezioni con quelle per la Camera dei deputati².

* *Dipartimento di Scienze politiche, Sapienza – Università degli Studi di Roma*

La ricerca è parte del Progetto PRIN 2022 «The Italian Parliament in Action. Players, Issues and Praxis (1968-1994)», CUP Master: J53D23000000006, CUP: B53D23001140006, Prot. 20222WZLNW.

1 Gli anni in cui è avvenuto lo scioglimento anticipato di entrambe le Camere sono i seguenti: 1972 (V Legislatura), 1976 (VI Legislatura), 1979 (VII Legislatura), 1983 (VIII Legislatura), 1987 (IX Legislatura), 1994 (XI Legislatura), 1996 (XII Legislatura), 2008 (XV Legislatura), 2022 (XVIII Legislatura). Si sono sciolte invece nei termini previsti dalla Costituzione altre 9 legislature I (1948-1953), II (1953-1958), III (1958-1963), IV (1963-1968), X (1987-1992), XIII (1996-2001), XIV (2001-2006), XVI (2008-2013) e XVII (2013-2018).

2 L'art. 60 fu modificato nel 1963, quando venne deciso con la legge costituzionale 9 febbraio 1963, n. 2 che anche il Senato sarebbe stato sciolto ogni cinque anni.

A fronte dell'ordinato scioglimento delle Camere che si registrò negli anni Cinquanta e Sessanta, gli anni Settanta del secolo scorso rappresentarono un periodo critico e di sfida per le istituzioni parlamentari. In quel decennio si giunse a elezioni anticipate nel 1976 e nel 1979. Quindi gli anni Settanta rappresentano l'unico decennio in cui per tre volte di seguito gli italiani furono chiamati alle urne anticipatamente.

Nel 1972 si verificò il primo caso di scioglimento anticipato del Parlamento che apparve traumatico e diede la sensazione che il sistema politico fosse messo alla prova³. Uno sguardo di qualche utilità sulla questione può essere tratto da *I diari degli anni di piombo* di Giulio Andreotti pubblicati cinque anni fa⁴. Di quel decennio l'uomo politico romano fu protagonista per aver guidato il governo che condusse alle elezioni anticipate del 1972, ma soprattutto perché fu l'uomo indicato da Aldo Moro per guidare il governo chiamato a concretizzare la complessa soluzione individuata per garantire nel Parlamento eletto nel 1976 le condizioni di esistenza di un esecutivo capace di rispondere alle urgenze dell'attacco terroristico e della crisi finanziaria del Paese.

Nel 1972 Andreotti era stato chiamato a guidare un esecutivo che, dopo la fine del governo Colombo, potesse trovare una maggioranza capace di rispondere alla crisi del centro-sinistra e di far slittare il voto per il referendum riguardante la legge sul divorzio introdotta nel 1970 e fortemente contrastata dalla Santa Sede⁵. Il rinvio della consultazione referendaria era guardato con interesse da diverse forze politiche al fine di evitare uno scontro frontale su un tema etico che avrebbe potuto radicalizzare il conflitto politico. Sin da subito lo stesso Andreotti comprese che quell'esecutivo sarebbe stato chiamato a condurre il Paese alle elezioni anticipate. Nei diari nel giorno in cui Andreotti ricevette l'incarico dal Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, si legge: «L'incarico è con formula piena, ma la previsione quasi scontata è che si tratti di un governo elettorale. Paradossale che io che sono stato sempre contro lo scioglimento anticipato delle Camere sia chiamato a fare la ricognizione dell'ineluttabilità delle elezioni»⁶.

Il primo governo Andreotti era un monocolore DC che aveva solo l'appoggio esterno dei liberali e del gruppo misto; giurò al Quirinale il 18 febbraio, ma il 26 non ebbe la fiducia al Senato. Il 27 febbraio il Consiglio dei Ministri fissò la data per il referendum all'11 giugno pur nella consapevolezza che non si sarebbe potuto celebrare: «È un atto dovuto, ma simbolico – scrisse Andreotti nel diario – perché nell'anno elettorale non è consentito celebrarlo»⁷. Il giorno successivo il Presidente della Repubblica firmò il decreto di scioglimento delle Camere ed il Consiglio dei Ministri fissò le elezioni per il 7-8 maggio.

Dopo il voto anticipato del 1972 si formò il secondo governo Andreotti che rispondeva ad un momento di crisi della formula di centro-sinistra. Il Sessantotto, la contestazione studentesca e l'autunno caldo delle lotte sindacali da un lato, e le

3 *Un sistema politico alla prova. Studi sulle elezioni politiche italiane del 1972*, a cura di M. Caciagli e A. Spreafico, il Mulino, Bologna 1975.

4 G. Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, a cura di Serena e Stefano Andreotti, Solferino, Milano 2021

5 E. Novelli, G. Turi, *Divorzio. Storia e immagini del referendum che cambiò l'Italia*, Carocci, Roma 2024.

6 L'annotazione è al giorno 5/2/1972. G. Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, cit., p.144.

7 L'annotazione è al giorno 27/2/1972, ivi, p. 150.

conseguenze della strage di Piazza Fontana dall'altro, avevano creato allarme, lasciando il centro-sinistra appena sopra al 51%, premiando dal punto di vista elettorale soprattutto la destra del MSI-DN che aveva raddoppiato i consensi attestandosi all'8,6%, ma non aveva la forza per rendere decisivi i propri voti⁸. Il primo scioglimento anticipato venne presto metabolizzato dal sistema. Ma pareva ancora essere una risposta eccezionale ad un momento di crisi del sistema.

2. Verso il secondo scioglimento

Il referendum fatto slittare con voto anticipato del 1972 venne poi celebrato il 12 maggio 1974 ed i risultati videro il fronte contrario all'abrogazione prevalere per sei milioni di voti col 59,26% (19.138.300) contro il 40,74% (13.157.558) del fronte abrogazionista rappresentato solo dalla DC e dal MSI. Si era giunti all'approdo di un itinerario accidentato al quale la DC aveva tentato di opporsi, dovendo però registrare una progressiva mobilitazione nella società e scontando, soprattutto, la saldatura di una maggioranza in Parlamento che su quello specifico provvedimento rendeva minoritaria la formazione pivot del sistema politico. L'approdo aveva svelato come parte del mondo cattolico e settori della DC faticassero a comprendere l'evoluzione in corso nella società italiana⁹.

La campagna per il referendum aveva anche fatto emergere nel laicato cattolico un fronte contrario all'abrogazione – i “cattolici del no” – i quali sostenevano il valore dell'indissolubilità del matrimonio, ma reputavano che esso non dovesse essere imposto per legge, ma proprio in quanto valore, dovesse essere scelto per libera convinzione¹⁰.

Nella battaglia abrogazionista Andreotti si era speso senza risparmio, pur nella consapevolezza di non dover spezzare l'ordito di dialogo con le altre forze politiche¹¹. Appresi i risultati aveva annotato: «Ora un argomento di polemica

8 A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani (1946-2016)*, Laterza, Roma-Bari 2016, p. 77; G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 422-423; U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea (1943-2019)*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 136-137.

9 G. Sciré, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, B. Mondadori, Milano 2007.

10 Tra i cattolici del no figuravano Pietro Scoppola, Luigi Macario, Pierre Carniti, Giuseppe Alberigo, Raniero La Valle ed altri intellettuali e sindacalisti. La loro posizione tendeva a salvaguardare l'autonomia del laicato cattolico e quella del partito democristiano dalla gerarchia ecclesiastica. Essi ritenevano in tal modo salvaguardare anche la posizione *super partes* della Chiesa nelle vicende politiche italiane. A. Giovagnoli ha scritto che «con il referendum sul divorzio l'antropologia irruppe nella politica» contribuendo a rendere sempre più difficile una sintesi e generando una sostanziale contrapposizione su alcuni temi di natura etica tra la Dc e i suoi avversari, in modo da sfavorire la composizione degli interessi e favorire la dinamica dello scontro. In tal senso le osservazioni di A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani (1946-2016)*, cit. pp. 84-85.

11 A un giornalista di «Epoca» che gli aveva chiesto sin dove occorresse spingere la battaglia tra forze laiche e cattoliche Andreotti aveva risposto: «Direi che bisogna cercare di tenerle sull'argomento, anche perché il referendum non è nemmeno una discussione generale sul divorzio. È una semplice discussione sulla legge Fortuna-Baslini, con una parte che si impegna a sostenere questa legge e un'altra parte che cerca di abrogarla, con la prospettiva poi di riaprire un discorso per inquadrare tutto il diritto di famiglia, in termini forse un po' nuovi, un po' aggiornati, ma non

sarà certamente l'alleanza governativa con i divorzisti, anche se non sembrano esistere valide alternative da proporre»¹². Il riferimento ai "divorzisti" era relativo ai socialisti e ai socialdemocratici che partecipavano al quinto governo Rumor.

Il risultato del referendum spinse l'onda positiva per gli avversari politici della DC che venne confermata dai risultati delle elezioni amministrative del 1975. Quel passaggio elettorale riguardò le regioni ed alcuni grandi comuni. Fu la prima volta in cui votarono i diciottenni ed il voto giovanile ebbe grande incisività contribuendo all'arretramento del partito di maggioranza relativa (- 2,6%) che scese al 35,3 dei consensi. Il PCI, invece, guadagnò oltre il 5% e si attestò al 33,4%. Il PSI salì al 12%, l'estrema sinistra ottenne l'1,2%. Le forze della sinistra, sommando i loro consensi, giungevano al 47% ed il loro virtuale avvicinamento avvicinandosi alla maggioranza assoluta contribuì a materializzare il fantasma del "sorpasso" del PCI sulla DC. Nella valutazione dei risultati risultò rilevante che altre due regioni passassero sotto il controllo dell'alleanza tra PCI e PSI. All'Emilia Romagna, Umbria e Toscana, già amministrate dalla sinistra dal 1970, si aggiunsero il Piemonte e la Liguria. Nel Lazio, dove pure si era registrata un'avanzata delle sinistre, si sperimentò per qualche mese una «giunta aperta» di centro sinistra a guida socialista con programma concordato col PCI, che si trasformò successivamente (marzo 1976) in giunta di sinistra col passaggio della DC all'opposizione¹³. Il dato preoccupante per il partito di maggioranza relativa era determinato dal fatto che passavano sotto il controllo della sinistra delle regioni economicamente dinamiche, caratterizzate da alto tasso di industrializzazione o da forte incidenza del settore terziario; i flussi elettorali indicavano un'attitudine di parte dei ceti medi ad orientare il proprio voto a sinistra. La tendenza veniva confermata dai risultati di alcuni grandi centri urbani come Milano, Torino, Venezia, Firenze e Napoli, che passarono ad essere amministrate dalle sinistre.

I leader della DC registrarono con preoccupazione i risultati. Andreotti commentò i risultati su «Epoca»¹⁴ annotando nelle pagine del diario contenuti analoghi, spiegando l'avanzata con una duplice motivazione. La prima era di carattere politico e sottolineava l'atteggiamento del PCI nei confronti delle forze sorte alla sua sinistra rispetto alle quali il partito di Berlinguer non si era messo in competizione, ma aveva sottolineato gli errori dell'estremismo e «ponendosi in una posizione di buon senso destinata a fare presa su ceti che in precedenza guardavano loro con ostilità e diffidenza»¹⁵; la seconda motivazione era di carattere organizzativo: «Si aggiunge

secondo il metodo usato nel 68-69». R. Uboldi, *Andreotti si confessa*, «Epoca» n. 1227, 7/4/1974. Il riferimento di Andreotti al "metodo '68-'69" era relativo al momento della presentazione del progetto di legge sul divorzio, proposto dal socialista Loris Fortuna all'inizio della V legislatura, senza previa discussione con gli alleati di governo.

12 Annotazione del 13/5/1974. G. Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, cit., p. 298.

13 M. Gimignani, «La giunta aperta»: *l'esperimento alla Regione Lazio dopo le elezioni del 1975*, Tesi di Laurea in Scienze Politiche, A.A 2024/25, Relatore A. D'Angelo.

14 Per il testo del commento inviato a «Epoca» e apparso nel numero del 17/6/1975 si veda <https://archivi.sturzo.it/sturzo-web/inventari/item/IT-STURZO-HIST001-009884/epoca-commento-alle-elezioni-del-15-giugno-1975.html?fromTree=1>

15 Annotazione del 17/6/1975. G. Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, cit., p. 374.

infine una perfetta macchina organizzativa che lavora per 365 giorni l'anno senza assenteismi, disimpegni e rallentamenti»¹⁶.

Certo, il risultato delle amministrative offuscava le speranze che erano alla base della nascita del quarto governo Moro (Dc-Pri con appoggio esterno di PSI e PSDI), tese ad un recupero dell'accordo con il PSI. Il quadro della sconfitta presentava un dato di continuità con l'esito del referendum: i ceti medi, una parte del mondo cattolico e i giovani che avevano scelto per mantenere la legge sul divorzio nelle amministrative non avevano votato per la DC. Maturò in questo clima l'esigenza di sostituire Fanfani alla segreteria del partito¹⁷ e nel luglio del 1975 il Consiglio Nazionale della DC elesse Segretario Benigno Zaccagnini, che di quell'organo era presidente¹⁸.

Dal punto di vista internazionale le elezioni del 1975 accentuarono le preoccupazioni statunitensi e delle più importanti cancellerie europee riguardanti l'ipotesi di un coinvolgimento del PCI in area governativa¹⁹. E a Mosca aumentarono le perplessità sulla politica di Berlinguer nei confronti della DC, in funzione di una possibile collaborazione per affrontare le emergenze del Paese²⁰. L'avanzata comunista e un suo possibile coinvolgimento al governo era guardata con diffidenza da entrambe le superpotenze.

Il Partito Socialista alla fine del 1975, in nome degli «equilibri più avanzati», iniziò a chiedere che il PCI venisse coinvolto nelle responsabilità di governo. In tale richiesta c'era anche il tentativo di minare la posizione di vantaggio comunista che – dialogando con la DC – condizionava in Parlamento le scelte di indirizzo della maggioranza, lucrandone gli aspetti positivi in termini elettorali, mentre restava all'opposizione.

La DC non accolse la richiesta del PSI ed il segretario socialista De Martino annunciò il ritiro della fiducia al governo, costringendo Moro a rassegnare le dimissioni il 7 gennaio 1976. Il leader democristiano tentò la strada di una nuova intesa tra DC, PSI e PRI, ma non poté far altro che formare un nuovo governo monocolore DC (il Moro V che giurò il 12 febbraio 1976) con la fiducia esterna del PSDI, e con l'astensione di repubblicani, socialisti e liberali. Intanto si registrava l'aggravamento della situazione finanziaria del Paese che costringeva il governo ad aprire trattative con il FMI e con la CEE per accedere a nuovi prestiti in cambio di politiche restrittive²¹.

Un chiarimento sulle sorti della legislatura sarebbe potuto venire dai Congressi del PSI e della DC che erano alle porte.

Le conclusioni del 40° congresso socialista, che si tenne a Roma agli inizi di marzo, contribuirono in maniera determinante a chiudere anticipatamente la legisla-

16 Ivi, p. 375.

17 A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 170-171.

18 Zaccagnini sarebbe poi stato rieletto dal Congresso DC del marzo 1976 con il 51,6% dei voti: F. Malgeri, *La Democrazia cristiana*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, III, *Partiti e organizzazioni di massa*, a cura di F. Malgeri e L. Paggi, Rubettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 51-55.

19 U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino 2009, pp. 156-157.

20 G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003, pp. 534-535; G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, cit., pp. 473-474.

21 Ivi, p. 475. Si veda sulla crisi economica del periodo P. Craveri, *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia 2016, pp. 280-298.

tura. La scelta dell'«alternativa di sinistra con al centro i socialisti»²², lasciò pochi margini alla DC per individuare una nuova maggioranza parlamentare a sostegno di un nuovo governo. Nel XIII congresso democristiano che si tenne a Roma a partire dal 18 marzo, si misurarono gli attriti sulla linea da seguire. Si confrontarono due netti schieramenti che videro da un lato Moro, Zaccagnini, le sinistre ed i gruppi di Colombo e Rumor e dall'altro i restanti esponenti dorotei con gli amici di Andreotti e Fanfani, e con Forlani. Quest'ultimo presentò – e dopo molte perplessità – la sua candidatura alternativa a quella di Zaccagnini. Lo schieramento di Moro prevalse confermando alla segreteria Zaccagnini tramite voto diretto, prassi inedita per la DC, con il 51,5% dei voti.

La conclusione del congresso democristiano non attenuò la conflittualità in Parlamento. E sul logoramento della fragile maggioranza a sostegno del monocolore di Moro incisero le tensioni relative al progetto di legge sull'aborto²³ e la minaccia di un nuovo referendum abrogativo²⁴. A tale proposito scriveva Andreotti nel diario: «La legge, che cerca di evitare il referendum proposto dai radicali e già fissata per giugno, trova insanabili contrasti; si è cercato un compromesso con gli abortisti per correggere i punti più ostici del testo in esame: la legittimazione come causa dell'aborto delle condizioni economiche disagiate e non solo di quelle sanitarie rischiose e la parola finale lasciata al medico e non alla donna, ma al di là della accettazione di una loro modifica o meno, ci si è trovati di fronte ad una posizione molto ferma da parte cattolica»²⁵.

Il PCI, coerentemente col disegno del “compromesso storico”, reiterò la proposta di un governo unitario di fine legislatura, trovando un certo grado di convergenza con i socialisti e i repubblicani. La DC si oppose, e a fronte degli ultimi tenui tentativi senza esito di Moro, alla fine di aprile il governo si dimise. Il primo maggio le camere furono sciolte e le elezioni furono fissate per il 20 giugno. Per la seconda volta di seguito la legislatura veniva interrotta prematuramente. Nel commento di Andreotti si intuisce come ormai lo scioglimento delle camere iniziasse a venir contemplato

22 La maggioranza congressuale venne costituita da un'alleanza fra Francesco De Martino e Giacomo Mancini, e il primo fu eletto Segretario. *Il partito socialista sceglie la strategia dell'alternativa*, «L'Avanti», 9/3/1976.

23 Sulla eventuale introduzione di una legislazione sull'aborto si era espresso con durezza l'«Osservatore romano», *Ancora su cattolici e aborto*, in «Osservatore romano», 1/2/1976, con un editoriale senza firma e che chiudeva anche ad ipotesi attenuate di regolamentazione. È probabile che l'ispirazione dell'articolo fosse direttamente di Paolo VI, visto che dopo un colloquio con il Segretario della CEI, mons. Bartoletti, l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede annotava il 6/2/1976 nel suo diario: «totale chiusura della sola persona che conta e che decide». Cfr. G.F. Pompei, *Un ambasciatore in Vaticano, Diario 1969-1977*, il Mulino, Bologna 1994, p. 488.

24 In Parlamento era iniziato il dibattito su un progetto di legge unificato per l'introduzione dell'interruzione di gravidanza. L'anno precedente erano stati presentati sei diversi progetti di legge, e i radicali – per spingere il Parlamento a legiferare – avevano raccolto le firme per promuovere un referendum abrogativo delle norme del Codice penale che vietavano l'aborto. Nel novembre 1975 la Cassazione dichiarò valido il numero di firme e se non fosse subentrata una nuova legge la consultazione avrebbe dovuto tenersi tra la metà di aprile e di giugno del 1976. G. Scire, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Mondadori, Milano 2008.

25 Annotazione alla data 6/4/1976, G. Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, cit., p. 434.

tra gli strumenti utilizzabili a vantaggio della democrazia, e non una procedura a cui ricorrere solo in casi di carattere eccezionale. Alla data del 3 maggio 1976 annota:

Consiglio dei Ministri per le elezioni, la data è il 20 giugno. Il Parlamento chiude con un anno di anticipo, è la seconda volta che accade; è inutile discutere se ne poteva fare a meno. La suddivisione in parecchi partiti oppone molti ostacoli all'andare d'accordo, specie nei momenti difficili. D'altra parte non c'è dubbio che sia meglio pagare questo prezzo al pluralismo politico piuttosto che cadere nelle tentazioni e nei rischi della dittatura. Per le prossime elezioni, al di là delle formule di governo, la vera posta in gioco è la prospettiva di una robusta ripresa dello sviluppo, di un inserimento più saldo nella comunità europea, di un recupero della nostra credibilità internazionale²⁶.

3. Alle prese con un Parlamento senza maggioranza: la «non sfiducia»

Le elezioni del 20 giugno 1976 registrarono un'ulteriore avanzata del PCI che crebbe di oltre 7 punti percentuali rispetto alle elezioni precedenti attestandosi al 34,4% (aumentò la propria componente di 49 seggi alla Camera e di 25 al Senato). Ma la Dc ebbe un forte recupero di posizioni rispetto al crollo delle amministrative del 1975, erodendo anche parte del voto della destra e dei tradizionali alleati del centro, attestandosi al 38,7% perdendo solo 4 seggi alla Camera e confermando il numero dei senatori rispetto al voto politico del 1972.

Commentando il voto nelle pagine del diario Andreotti appuntò: «I comunisti non hanno sorpassato, ma hanno ben ragione di essere soddisfatti; con 25 senatori e 49 deputati in più ora presentano una crescita che non potrà non avere conseguenze[...]»²⁷.

Quel voto aveva polarizzato il quadro politico ed il 73% dei voti era stato acquisito dai due partiti maggiori (DC e PCI) che avevano lasciato da dividersi alle altre forze politiche – comprese dalla competizione tra i maggiori – solo il 27% del consenso. Tra quelle forze l'insoddisfazione era palese e Andreotti lo registrò immediatamente:

Nelle altre squadre politiche – scrisse il 22 giugno – il malumore dilaga; i socialisti, la cui paternità della fine prematura della legislatura è indubbia, escono con la perdita di 4 deputati e altrettanti senatori, dimezzati i socialdemocratici e missini, mentre i liberali perdono i tre quarti dei mandati; tengono i repubblicani guadagnando anche un seggio al Senato. De Martino, Saragat e Almirante [leader rispettivamente del PSI, del PSDI e del MSI] annunciano le dimissioni da segretari politici, biasimando il braccio di ferro tra democristiano e comunisti, tale da togliere voti a tutte le forze intermedie²⁸.

In quelle elezioni il Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale (MSI-DN) perse 21 seggi alla Camera e 9 al Senato (con un calo di voti di 2,5%); anche i

26 Annotazione alla data 3/5/1976, *ivi*, p. 437.

27 Annotazione del 21/6/1976. *Ivi*, p. 445.

28 *Ivi*, pp. 445-446.

liberali persero seggi (15 alla Camera, 6 al Senato) lasciando sul campo quasi il 3% dei voti rispetto al 1972. I socialdemocratici persero 14 seggi alla Camera e 5 al Senato con un calo medio nei due rami del Parlamento del 2.3%. I socialisti, che nel dicembre precedente avevano avviato la crisi, ebbero una lieve crescita di consenso alla Camera, mentre persero al Senato, col risultato di perdere 4 deputati e 4 senatori. Tra i partiti minori solo i repubblicani mantennero le posizioni lasciando un solo seggio alla Camera ma guadagnandone uno al Senato. In quelle elezioni, inoltre, entrarono per la prima volta alla Camera 4 radicali. Andreotti all'indomani del voto scrisse nel diario: «Il complesso dei risultati non è tale però da indurre ad ottimismo. Sarà difficilissimo mettere insieme una maggioranza governativa»²⁹.

In effetti il nuovo Parlamento rappresentava una realtà complessa ed i suoi numeri non fornivano apparenti soluzioni per l'individuazione di una maggioranza e di una minoranza nella logica di una democrazia parlamentare. La Dc non poteva percorrere la via di un'alleanza con i partiti minori perché avrebbe raggiunto alla Camera 306 voti su 630. L'indisponibilità dei socialisti rendeva impercorribile la via della ridefinizione del centro-sinistra, nonostante fosse l'unica soluzione capace di permettere una maggioranza. La Dc, con il Pri, il Psdi e il Psi avrebbe potuto contare su 348 seggi. Infine, non appariva percorribile, sia per motivi numerici, sia per il quadro internazionale della guerra fredda, una maggioranza basata sui partiti di sinistra.

Il leader del Pci, Enrico Berlinguer, in una conferenza stampa del 22 giugno e in un'intervista al Tg1 ripropose – coerentemente alle richieste fatte in precedenza – la costituzione di un governo di larghe convergenze con la partecipazione dei comunisti³⁰.

La soluzione della crisi non poteva ignorare il quadro internazionale e le posizioni che andavano maturando tra gli alleati dell'Italia. La settimana successiva alle elezioni si tenne un vertice già programmato dei paesi industrializzati a Puerto Rico. In quella occasione Usa, Francia, Regno Unito e Germania affrontarono preventivamente la questione italiana in una riunione tenutasi in assenza della nostra delegazione e che precedette l'inizio dei lavori. Gli alleati affrontarono la questione delle linee di credito all'Italia e dei vincoli da porre nel programma finanziario da seguire per accedere al prestito del Fondo Monetario Internazionale chiesto da Roma³¹.

Intanto i partiti dell'arco costituzionale (compreso il Pci) risposero all'invito di Zaccagnini per una riunione tenutasi il 3 luglio che iniziò a disegnare la fisionomia del nuovo Parlamento. La Dc conservò la presidenza del Senato da assegnare a Fanfani, mentre al Pci sarebbe toccata la Presidenza della Camera. Due giorni dopo, il 5 luglio, fu comunicato che la scelta del Pci era caduta su Pietro Ingrao. A

29 Annotazione al 21/6/1976, *ibid*.

30 *Un'intervista di Berlinguer alla TV*, «l'Unità», 23/6/1976. Dai documenti risulta che nelle riunioni della direzione del partito il 23 giugno e il 3 luglio Berlinguer avrebbe consigliato ai suoi di non insistere troppo per l'ingresso al governo, visto che la situazione, soprattutto a livello internazionale, richiedeva ancora di essere decifrata. Istituto Gramsci, Archivio Partito Comunista, 1976, Direzione, Riunione del 23/6/1976, mf. 239, pp. 604-613, e riunione del 3/7/1976, *ivi*, mf. 241, pp. 197-204.

31 A. Varsori, *Puerto Rico (1976): le potenze occidentali e il problema comunista in Italia*, «Ventunesimo secolo», 7 (2008), 16, pp. 89-121; G. Formigoni, *Storia dell'Italia nella guerra fredda*, cit., pp. 482-492; U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, cit., pp. 175 e ss.

esponenti del PCI, inoltre, sarebbero andate le presidenze di alcune Commissioni parlamentari. In quella prima occasione si cercò di attenuare il valore politico della convergenza ponendo l'accento sul carattere costituzionale e tecnico dell'incontro. Però Andreotti scrisse nel diario: «Ma è una bella pretesa catalogare come "tecnica" una bozza di accordo che vede la sostituzione di Sandro Pertini alla presidenza della Camera con un comunista. Come contropartita la Democrazia Cristiana conserva la guida del Senato per Fanfani il quale, insediandosi, ripete la sua nota opinione contraria al "confuso assemblearismo". È favorevole ad una chiara identificazione di una maggioranza»³².

Sulle pagine de «l'Unità», il quotidiano comunista, l'incontro veniva presentato come una svolta nella vita parlamentare: «L'importante accordo, che segna sul piano istituzionale la liquidazione della trentennale preclusiva anticomunista ed avvia un metodo di confronto e di accordo basato sul riconoscimento dell'effettiva rappresentatività democratica delle forze politiche, è stato commentato positivamente dai partecipanti all'incontro»³³.

Il 5 luglio il Senato e la Camera elessero i Presidenti Fanfani ed Ingrao, secondo l'accordo, con l'assenso di tutti i partiti dell'arco costituzionale³⁴.

Nel volgere di qualche giorno, poi, maturò l'individuazione di Andreotti come figura idonea a risolvere la crisi e a indicare il punto di caduta che declinasse a livello parlamentare l'accordo che andava maturando tra le forze politiche: sarebbe stato lui l'incaricato del tentativo di formare un nuovo governo. A quanto pare l'iniziativa, presa il 7 luglio, fu di Moro.

Andreotti accolse con stupore l'offerta dedicando ad essa una lunga pagina del diario: «Moro mi ha parlato oggi con un'apertura che dopo i tempi della Fuci non avevamo mai più avuto tra noi. In un certo senso la politica ci ha talvolta allontanato». E ripercorse in breve le tappe di un rapporto in cui a livello di correnti negli anni Cinquanta Moro era stato a fianco dei dossettiani, e poi coi dorotei, mentre lui era stato a fianco dei più «anziani»; al momento della elaborazione del centro-sinistra Andreotti riteneva che «si stessero erroneamente accelerando i tempi di una maturazione ancora acerba». Inoltre Andreotti era stato «sfrattato» per due volte dal Ministero della difesa a opera di Moro³⁵, «sotto la spinta di alcuni personaggi militari» che egli aveva cercato di «far rientrare nell'ambito dei propri doveri e competenze». Infine secondo Andreotti, durante la crisi apertasi agli inizi del 1976 Moro aveva mal sopportato i rilievi del suo Ministro del Bilancio che nella Direzione democristiana lo aveva accusato di «proporre formule risolutive a ripetizione senza approfondirle

32 Annotazione del 3/7/1976, G. Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, cit., p. 447. Andreotti notava pure che in quei giorni ad attrarre maggiormente l'attenzione della stampa erano state le dichiarazioni di Berlinguer che dopo la riunione del 3 luglio aveva espresso l'opinione della «positività» e de «l'atmosfera buona e costruttiva» dell'incontro interpartitico presso il gruppo democristiano. Ibid.

33 *Accordo tra i partiti per le presidenze: alla Camera un comunista, al Senato un DC*, «l'Unità», 4/7/1976.

34 *Fanfani Presidente del Senato, l'On. Ingrao alla Camera*, «Il Popolo», 6/7/1976.

35 A. D'Angelo, *Un democristiano alla Difesa. Giulio Andreotti*, in *Le armi della Repubblica: dalla Liberazione a oggi*, a cura di N. Labanca, V, *Gli Italiani in guerra*, a cura di M. Isnenghi, UTET, Torino 2009, pp. 626-638.

adeguatamente e dando evidente impressione di credere solo nello scioglimento delle Camere»³⁶.

Moro comunicò ad Andreotti l'intenzione di non voler continuare a guidare il governo³⁷ e gli chiese di assumere l'incarico di provare a formare il nuovo esecutivo, nonostante che l'uomo politico romano appartenesse alla minoranza che aveva perso il congresso, e non avesse sostenuto l'elezione di Zaccagnini:

Moro mi ha detto stamani esplicitamente che non pensa di continuare a presiedere il governo e ritiene che debba succedergli io, mettendo a frutto il "colloquio" con gli altri partiti che avevo realizzato durante la mia presidenza del Gruppo democristiano alla Camera e che è rimasto anche dopo le forti polemiche contro il mio governo con i liberali. È indispensabile – ritiene Moro – coinvolgere in qualche maniera i comunisti, anche perché i socialisti ne faranno una *conditio sine qua non*: e questo momento deve essere gestito (la parola mi piace poco) da uno come me che non susciti interpretazioni equivoche all'interno e all'estero. Ma io obietto subito che appartengo alla minoranza congressuale; Moro dice che non è davvero il momento di fare distinzione del genere e che Zaccagnini la pensa come lui³⁸.

In un'altra sua pagina il leader specificò che la «non belligeranza» del PCI sarebbe stata accettata «solo se il governo fosse stato presieduto da un uomo non della sinistra democristiana, che fosse conosciuto e visto positivamente sia dagli alleati che dalle autorità religiose»³⁹.

L'uomo politico che in Congresso e nella campagna elettorale si era detto contrario ad ogni ipotesi di collaborazione col PCI venne scelto per le garanzie che poteva dare agli alleati occidentali e per le rassicurazioni che poteva generare nei confronti della Chiesa.

L'incarico ad Andreotti venne conferito dal Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, il 13 luglio. Il periodo delle articolate consultazioni fu caratterizzato da varie reazioni dei maggiori alleati occidentali dell'Italia. La preoccupazione alleata prese forma in una dichiarazione pubblica del Cancelliere Helmut Schmidt nella quale si affermava che gli Stati Uniti, la Germania Ovest, la Francia e l'Inghilterra erano d'accordo nel non concedere aiuti economici all'Italia qualora nel governo di Roma fossero entrati esponenti comunisti. Nella stessa dichiarazione Schmidt precisò che gli aiuti all'Italia erano stati tra i temi principali del Summit economico occidentale svoltosi a fine giugno a Portorico, e che la questione era stata discussa in assenza della delegazione italiana⁴⁰. La dichiarazione suscitò immediate reazioni tra le forze politiche italiane, particolarmente nel PCI⁴¹.

Andreotti appuntò nel diario: «Il cancelliere Schmidt ha reso pubblica una

36 Annotazione del 10/7/1976, G. Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, cit., p. 449.

37 Probabilmente la richiesta di un passo indietro a Moro venne dai socialisti, anche se non sono da scartare indicazioni in tal senso anche da parte comunista. Cfr. G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna 2016, p. 312.

38 Annotazione del 10/7/1976, G. Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, cit., p. 449-450

39 Id., *Governare con la crisi*, Rizzoli, Milano 1991, p. 228.

40 G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, cit., pp. 484-485.

41 Sulle pagine de «l'Unità» (18/7/1976) ci si chiese polemicamente: *Moro dov'era?*

dichiarazione nella quale, parlando anche a nome di americani, francesi ed inglesi con i quali si era consultato a Portorico, sostanzialmente si diffida l'Italia da mutare il proprio schieramento politico tradizionale, se non vuole trovarsi isolata»⁴². Il governo italiano chiese immediatamente chiarimenti a Bonn riguardo alle dichiarazioni di Schmidt⁴³ e fu costretto a tornare sull'argomento a seguito di un'accesa reazione sulla stampa – soprattutto comunista – che si sviluppò a partire dal 18 luglio⁴⁴.

Andreotti riguardo alla dichiarazione di Schmidt prese una posizione prudente secondo la quale non bisognava mostrarsi «isterici e permalosì». Ci sarebbe stato tempo – osservò – per «spiegare al cancelliere la situazione e chiedergli consigli». «Oggi – sosteneva Andreotti – egli rappresenta il paese al quale abbiamo dovuto portare in pegno l'oro della Riserva monetaria per garantire gli ultimi prestiti. Non possiamo risentirci perché si occupa di ciò che accade da noi... debitori. Con fermezza mi oppongo ad ogni presa di posizione pubblica in polemica con Bonn»⁴⁵. Intanto a metà luglio il partito socialista, penalizzato dal voto del 20 giugno, varava in Comitato Centrale l'avvicendamento alla Segreteria del dimissionario Francesco De Martino con Bettino Craxi, un giovane parlamentare milanese della corrente autonomista, da poco scelto come capogruppo alla Camera⁴⁶.

Gradualmente tutti i partiti che avevano preso parte all'accordo del 3 luglio per l'individuazione dei presidenti dei rami del Parlamento si allinearono sulla posizione di astensione nei confronti di un governo monocolore democristiano di minoranza. Alla fine si allinearono su questa posizione anche i comunisti a seguito di un incontro tra Berlinguer ed il presidente incaricato⁴⁷. Il 29 luglio Andreotti sciolse la riserva e presentò il nuovo governo. La compagine ministeriale contava un numero di ministri pari al precedente, confermava due tecnici già presenti nell'esecutivo Moro (Bonifacio e Stammati) e per la prima volta una donna veniva nominata ministro: Tina Anselmi assumeva la guida del dicastero del Lavoro⁴⁸.

42 Annotazione del 13/7/1976, G. Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, cit., p. 450.

43 Vd. Nota della Farnesina e passo a Bonn per alcune dichiarazioni del Cancelliere Schmidt (15-16 aprile), in 1976. *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, MAE, Servizio Storico e documentazione, Roma 1977, pp. 294-295.

44 Vd. Reazioni a dichiarazioni del Cancelliere Schmidt (18-23 luglio), in 1976. *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, cit., pp. 296-299.

45 Annotazione del 13/7/1976, G. Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, cit., pp. 450-451.

46 S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp.18-27; M. Pini, *Craxi. Una vita, un'era politica*, Mondadori, Milano 2006, pp.99-100; P. Mattera, *Storia del PSI (1892-1994)*, Carocci, Roma 2010, pp. 197-199; A. Spiri, *La svolta socialista. Il Psi e la leadership di Craxi dal Midas a Palermo (1976-1981)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, pp. 53-74.

47 Per il racconto dell'incontro tra Andreotti e Berlinguer, in cui il primo comprese che il secondo si rendeva conto «del baratro finanziario dinanzi al quale l'Italia si trovava e sapeva bene cosa questo potesse dire prima di tutto per i lavoratori», si veda G. Andreotti, *Visti da vicino. Terza serie*, Rizzoli, Milano 1985, pp. 120 e ss. La versione di Andreotti dell'incontro fu ritenuta «sostanzialmente esatta» da Gerardo Chiaromonte. Cfr. G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica. Cronache, ricordi, e riflessioni sul triennio 1976-1979*, Editori Riuniti, Roma 1986, p. 33.

48 Il governo Andreotti III aveva 21 ministri come il precedente; il numero dei sottosegretari però venne ridotto e risultavano alcune novità e diverse facce nuove. Rispetto al governo precedente non erano stati riconfermati i ministri Mario Martinelli, Giulio Orlando, Giovanni Gioia, Adolfo Sarti e Mario Toros. Non entrarono nel governo alcune figure di primo piano ed ex capi di governo

A quel punto mancava la verifica parlamentare dell'accordo tra i partiti. Il 4 agosto il governo venne presentato alla Camera ed il 6 agosto passò al Senato. A favore del governo alla Camera votarono la DC e gli esponenti della *Südtiroler Volkspartei* (258 voti). Contro votarono i missini, i radicali e Democrazia Proletaria (44 voti), mentre PCI, PSI, PSDI, PRI e PLI si astennero (303 voti). Il governo «delle astensioni» nasceva in un momento di grave difficoltà economica per il Paese, mentre aumentava il livello di violenza del terrorismo. Il 10 luglio, nella capitale, mentre si lavorava alla soluzione della crisi, un gruppo terrorista fascista aveva ucciso il giudice Vittorio Occorsio, che aveva indagato sui movimenti di estrema destra.

Un collaboratore di Andreotti, Luigi Cappugi, per quell'esecutivo «delle astensioni» coniò la definizione di «governo della non sfiducia»⁴⁹.

4. *Esiti*

Da quel Parlamento senza maggioranza, nato dal secondo scioglimento anticipato delle Camere, prendeva avvio una stagione inedita della storia della Repubblica nella guerra fredda. La DC restava al governo, il PCI era stato coinvolto a livello istituzionale⁵⁰ senza entrare direttamente nella compagine governativa o nella maggioranza, come poi avvenne nel marzo 1978. Il maggiore partito di opposizione guadagnava spazi nella sua ricerca di legittimità. Il Parlamento sarebbe divenuto il luogo in cui i partiti, ma soprattutto la DC e il PCI, avrebbero trovato terreni comuni di impegno a livello legislativo. Non sarebbe stato possibile, poi, sciogliere in quella fase il nodo delle prospettive future e dell'alternatività di visioni.

È ormai opinione largamente condivisa che il triennio 1976 al 1979 abbia rappresentato una stagione positiva dal punto di vista economico nell'arco degli interi anni Settanta. L'astensione dei comunisti, e il successivo ingresso nella maggioranza governativa dal 1978, permisero di aumentare la pressione fiscale e contenere quella dei salari, anche non riducendosi le spese per il sostegno alle

come Aldo Moro, Mariano Rumor ed Emilio Colombo. Le personalità investite per la prima volta di incarico ministeriale erano sette: Filippo Maria Pandolfi, Vito Lattanzio, Attilio Ruffini, Tina Anselmi, Dario Antoniozzi, Rinaldo Ossola e Francesco Fabbri. Sei di essi, tranne Ossola, erano già stati sottosegretari; la Anselmi era la prima donna che rivestiva in Italia la carica di ministro. I tecnici erano diventati tre: Francesco Paolo Bonifacio confermato Ministro della Giustizia, Gaetano Stammati che passava dalle Finanze al Tesoro, e Rinaldo Ossola al Commercio con l'estero. Gli spostamenti più significativi riguardavano Arnaldo Forlani che diventava ministro degli Esteri e Tommaso Morlino che andava al Bilancio; mentre Ciriaco De Mita diventava ministro per il Mezzogiorno. Erano stati confermati Francesco Cossiga agli Interni, Franco Maria Malfatti alla Pubblica Istruzione, Antonino Pietro Gullotti ai Lavori pubblici, Giovanni Marcora all'Agricoltura, Carlo Donat-Cattin all'Industria, Tony Bisaglia alle Partecipazioni statali, Luciano Dal Falco alla Sanità e Mario Pedini ai Beni culturali; rientrava nel mistero anche Vittorino Colombo alle Poste.

49 Annotazione del 9-11/8/1976, G. Andreotti, *I diari degli anni di piombo*, cit., p. 457.

50 Al Senato il PCI aveva avuto la presidenza delle Commissioni Bilancio e programmazione, Agricoltura, Sanità e la Presidenza della Giunta per le autorizzazioni a procedere. Alla Camera aveva ottenuto la presidenza delle Commissioni Affari Costituzionali, Finanze e tesoro, Lavori Pubblici, Trasporti.

fasce bisognose di aiuto⁵¹. In quegli anni, inoltre, si ampliò il disegno del welfare, completando lo sforzo avviato dall'ultimo centro-sinistra⁵². Il Parlamento varò una serie di provvedimenti di rilevante importanza: nel 1977 la legge n. 903 stabilì la parità tra uomini e donne sul lavoro anche dal punto di vista salariale, tentando di porre rimedio alle discriminazioni; nel 1978 con la legge n. 883 si diede vita al Servizio Sanitario Nazionale, superando il regime delle “casse mutue” per le diverse categorie e rendendo universale l'assistenza medica pubblica; la legge n. 194/1978 introdusse l'aborto praticabile anche nelle strutture pubbliche, provando a limitare il ricorso alla pratica degli aborti clandestini; la legge n. 180/1978 prevede la chiusura dei manicomi e la costruzione di una rete di servizi territoriali che restituissero dignità, libertà e cure appropriate ai malati psichiatrici; la legge 392/1978 fissò l'equo canone per l'affitto delle case, rendendo maggiormente accessibile il mercato degli alloggi a chi aveva bisogno di una casa a prezzi calmierati. Fu indubbiamente un'accelerazione nella via dell'applicazione dei principi della Carta costituzionale che produsse miglioramenti nella vita dei cittadini, assieme ad aggravii per il bilancio dello Stato. E questo fu possibile solo attraverso una larga intesa parlamentare sui provvedimenti legislativi da adottare.

La risposta all'emergenza economica mosse a collaborazione i grandi partiti dopo il 20 giugno 1976. A fine di quel triennio Andreotti riceveva dal suo collaboratore Giorgio Ceccherini un cartoncino con alcune indicazioni riassuntive del triennio trascorso alla guida del governo:

-Bilancia dei pagamenti, da un passivo di 2300 ad un attivo di oltre 5000 miliardi di lire.

-Riserva valutaria (senza l'oro, nel frattempo tutto recuperato) da meno di 1000 miliardi a 15.549 miliardi di lire.

- Scioperi nel 1976 (gennaio-luglio) 286 milioni di ore. Scioperi nel 1979 (stesso periodo) 154 milioni di ore.

- Risparmio postale, da 3.000 a 5.000 miliardi.

- Risparmio bancario, da 52.000 a 90.000 miliardi. Eloquente era anche la curva del tasso di inflazione, che dalla punta del 23% era disceso alla fine di novembre 1978 all'11,6: risultato sicuro del programma di stabilizzazione ottenuto per un consenso mai prima realizzato, politico e sindacale⁵³.

Dal punto di vista economico il periodo fu valutato positivamente sia da parte di alcuni esponenti del PCI maggiormente coinvolti⁵⁴ che dall'allora presidente della Confindustria, Guido Carli che ha scritto in proposito: «Mantenni un comportamento di assoluta neutralità verso il governo “della non sfiducia” presieduto dall'on.

51 P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., pp. 316-328.

52 S. Boscato, *Il IV Governo Moro, Le riforme dell'ultimo centro-sinistra (23/11/1974-7/1/1976)*, in *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, a cura di R. Moro e D. Mezzana, Rubettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 385-405.

53 G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, Rizzoli, Milano 1981, p. 9.

54 G. Napolitano, *In mezzo al guado*, Editori Riuniti, Roma 1979; G. Chiaromonte, *Le scelte della solidarietà democratica. Cronache, ricordi, riflessioni sul triennio 1976-1979*, Editori Riuniti, Roma 1986.

Augusto D'Angelo

Andreotti. Lo giudicammo dai fatti, caso per caso. Alla resa dei conti finale, pur con tanti tentennamenti e con tante pessime leggi all'attivo, i governi a maggioranza "costituzionale" ebbero un effetto positivo. Dimostrarono che i comunisti, in fondo, non erano tanto diversi dagli altri, laddove governavano»⁵⁵.

La soluzione parlamentare individuata nel 1976 fu indubbiamente causata da necessità; vi si rispose con originalità e fantasia, registrando il massimo dell'inclusione delle forze politiche nel sistema, in una stagione ancora segnata dalla guerra fredda.

Ci sono state altre stagioni nella vita della Repubblica, soprattutto a partire dagli anni Novanta, in cui a forti crisi è stato necessario cercare risposte parlamentari che coagulassero larghe intese, un ampio perimetro di consenso, pur non sempre concretizzato in altrettante ampie maggioranze di governo. Quando il sistema si è mosso alla ricerca di un problematico bipolarismo si è realizzata una disfunzionale pratica in molte linee di intervento che, se adottate da una maggioranza, venivano spesso ribaltate dalla coalizione alternativa giunta al governo. Proprio la difficoltà ad intervenire, soprattutto riguardo alle questioni di bilancio e al debito pubblico, ha reso necessario il ricorso a governi tecnici del Presidente della Repubblica (Ciampi, Dini, Monti e Draghi) per sostenere i quali il perimetro delle intese parlamentari si è ampliato in modo da favorire il varo di iniziative di rigore che governi di carattere politico non avevano la forza di attuare.

Augusto D'Angelo
(augusto.dangelo@uniroma1.it)

55 G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Bari 1993, p. 363. Andreotti nei suoi diari del 1979 sull'atteggiamento di Carli scrisse: «Guido Carli, presidente di Confindustria, mi racconta che ha detto a Cossiga che i miei tre anni di governo sono stati splendidi. Occorre recuperare qualche rapporto con i comunisti». G. Andreotti, *I diari segreti*, a cura di Serena e Stefano Andreotti, Solferino, Milano 2020, p. 37, 7/8/1979.